

Antonio Ivan Pini

*Manovre di regime in una città-partito. Il falso teodosiano, Rolandino Passaggeri, la Società della Croce e il "barisello" nella Bologna di fine Duecento*

[A stampa in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", n. s., XLIX (1998), pp. 281-318 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. Non mi stupirei se il titolo di questa relazione risultasse a qualcuno eccessivamente lungo. Non mi è però riuscito di fare altrimenti, essendo dell'opinione che i diversi temi specificati nel titolo sono come le indispensabili tessere di un unico mosaico, tutte singolarmente necessarie per ricostruire quel quadro d'insieme sinora sfuggito, a mio parere, alla storiografia bolognese d'età comunale<sup>1</sup>.

La prima tessera del mosaico che vorrei prendere in considerazione è proprio quel falso Teodosiano di cui ebbi occasione di parlare tre anni fa al convegno su "Federico II e Bologna" in una relazione di cui l'intervento odierno costituisce in un certo senso la naturale prosecuzione<sup>2</sup>. Mi sia consentito allora - per intendere meglio il problema - riassumere in poche parole la questione del falso Teodosiano sulla base dell'ipotesi allora formulata. Nel 1225, in occasione del decreto dell'imperatore Federico II che, per punire i riottosi Bolognesi, dichiarava soppresso lo *Studiunß*, cosa che avrebbe in pratica provocato il tracollo economico della città, fra tutti i mezzi a cui si ricorse per convincere gli studenti a restare a Bologna, vi fu anche quello di fabbricare un falso diploma dell'imperatore Teodosio II che, in pieno accordo con il papa del tempo Celestino I e con la ratifica di un concilio ecumenico appositamente convocato a Roma, concedeva alla sola città di Bologna il privilegio di tenere uno Studio<sup>4</sup>. Che il falso documento uscisse dall'ambiente comunale lo dimostra il fatto che l'imperatore Teodosio non si sarebbe limitato a concedere a Bologna il privilegio dello Studio, ma ne avrebbe anche fissato i confini del contado con termini così ampi da comprendervi anche vasti territori del Modenese e del Ferrarese, quali Bologna non occupava ancora nel 1225 e che in parte non occuperà mai. L'autore materiale del falso era dunque sicuramente un bolognese, ma certamente non un giurista come traspare dall'andamento, più narrativo che tecnico-giuridico, del falso diploma. È ragionevole pensare allora che si trattasse di un notaio o forse meglio di un maestro di retorica e probabilmente di un ecclesiastico, vista la cura prestata dal falsario a coinvolgere nella pratica istitutiva dello Studio bolognese lo stesso papa ed un apposito concilio ecumenico. Questa coincidenza di attributi (bolognese, esperto di "ars dictandi" ed ecclesiastico), porta quasi fatalmente a concentrare i sospetti su di un nome che in occasione del convegno federiciano del 1995 non trovai il coraggio di fare, ma che ora mi sento pronto ad avanzare, e cioè quello di Guido Fava, che era appunto bolognese, chierico e gran maestro di "ars dictandi" nello Studio cittadino<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Sulla storia di Bologna in età comunale, cfr. A. HESSEL, *Storia della città di Bologna: 1116-1280*, trad. it. con introduzione ed aggiornamento bibliografico a cura di G. Fasoli, Bologna 1975 (ed.orig., Berlin 1910).

<sup>2</sup> A.I. PINI, *Federico II, lo Studio di Bologna e il "Falso Teodosiano"*, in *Federico II e Bologna*, Atti del convegno, Bologna, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, 1996 ( Documenti e Studi, XXVII), pp.27-60 (ried. in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. GRECI, Torino, Scriptorium, 1966, pp.67-89).

<sup>3</sup> Cfr. A. GAUDENZI, *La costituzione di Federico II che interdice lo Studio bolognese*, in "Archivio storico italiano", s. V, 42 (1908), pp.352-363.

<sup>4</sup> Cfr. *Il privilegio Teodosiano. Edizione critica e commento*, a cura di G. Fasoli e G.B. Pighi, in "Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna", n.s., II (1961), pp.55-94. Il documento è riedito in G. FASOLI, *La composizione del falso diploma Teodosiano*, in EAD., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, pp.584-608, a pp.604-608; un'ulteriore edizione in FASOLI, *Il falso privilegio di Teodosio II per lo Studio di Bologna*, in *Falschungen im Mittelalter*, I, Hannover 1988, pp.627-641 (= M.G.H., *Schriften*, 33).

<sup>5</sup> Sulla biografia di Guido Fava, cfr. A. GAUDENZI, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene da Lucca*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", 14 (1885), pp.118-120; E.H. KANTOROWICZ, *An "Autobiography" of Guido Fava*, in "Mediaeval and Renaissance Studies", I (1943), pp.253-280 (ried. in ID., *Selected Studies*, New York 1965, pp.194-212). Vedi anche GUIDO FABA, *Arenghe. Con uno studio sull'eloquenza d'arte e politica duecentesca*, a cura di G. VECCHI, Bologna 1954.

Fosse o non fosse Guido Fava l'abile falsificatore del Teodosiano, la comparsa di questo documento irritò moltissimo l'ambiente dello Studio, sia da parte dei professori non bolognesi, che ritenevano legittimo, sulla base dell'"Authentica Habita"<sup>6</sup> di poter andare a insegnare là dove a loro più fosse parso conveniente, sia da parte degli studenti, ed in particolare di quelli laici, che vedevano minate alla base le loro "libertates", cioè i loro privilegi, da sempre mal sopportati dai cittadini bolognesi e dalle autorità comunali. Ma perché il falso non attecchisse nell'ambiente dello Studio occorreva smascherarne immediatamente la sostanza mistificatoria ed il modo più efficace per farlo era di coprire il *Theodosianum* di ridicolo, ma così evidente che nessuno potesse più nutrire in seguito dubbi in materia. Fu fabbricato allora un secondo documento - quello che secondo la tradizione viene chiamato comunemente la "Notitia"<sup>7</sup> - in cui si narra che il privilegio Teodosiano, una volta materialmente scritto da un notaio di fiducia dell'imperatore, dal nome non certo ignoto di Cicerone, era stato portato personalmente a Bologna dal santo vescovo Petronio che l'aveva ricevuto a Roma nel corso di una solennissima cerimonia a cui avevano presenziato sovrani e personaggi di grande rilevanza e notorietà, anche se tutt'altro che contemporanei fra di loro, e cioè - per citarne solo alcuni - i pretori romani Cornelio e Tiberio, il canonico di Compostella Ferdinando, l'imperatore bizantino Manuele Comneno, un re d'Inghilterra dall'improbabile nome di Filippo ed il mai esistito Lotario arcivescovo di Ravenna. Autore di questo documento-beffa fu verosimilmente Boncompagno da Signa, spirito notoriamente beffardo e "caro collega" tra virgolette - proprio nel senso che si usa dare ancor oggi a tale espressione in ambiente accademico - di Guido Fava nelle scuole dell'alta retorica dell'"ars dictandi"<sup>8</sup>.

Fosse o non fosse Boncompagno da Signa l'autore del documento-beffa, lo scopo "dissacrante" della "Notitia" ebbe in ogni caso l'effetto che si proponeva. Il privilegio Teodosiano fu per così dire ritirato dalla circolazione e, almeno nell'ambiente dello Studio, non se ne parlò più per almeno due secoli mezzo. Diverso invece il discorso per l'ambiente comunale. Qui fu tenuto gelosamente nel cassetto solo per qualche decennio, quel tanto di tempo che bastava perché da tutti fossero dimenticate le motivazioni contingenti che avevano portato alla sua fabbricazione e quando ormai tutti i suoi principali protagonisti - a cominciare da Federico II che ne era stato l'inconsapevole ispiratore - erano ormai defunti.

E qui s'innesta un giallo diplomatistico non ancora chiaramente risolto. Sia il *Theodosianum* sia la *Notitia* ci sono pervenuti perché entrambi trascritti nelle prime due carte del "Registrum Novum", il "liber iurium", che il comune di Bologna fece predisporre nel 1257 ad integrazione del "Registrum Grossum", per documentare tutti i suoi diritti e privilegi nei confronti di chicchessia<sup>9</sup>. Ma il "Theodosianum" venne inserito in questo importantissimo registro comunale non tanto per documentare - come ha giustamente rilevato la Fasoli - i privilegi che Bologna vantava sull'istituzione universitaria, quanto perché riportava i confini "legittimi" del suo "districtus"<sup>10</sup>. Se fu posto come primo documento del Registro Nuovo è solo perché tale registro fu impostato per materie tematiche e si vollero messi all'inizio i privilegi imperiali, di cui il Teodosiano, facendosi risalire alla prima metà del V secolo, risultava di gran lunga il più antico. Ma, ed è qui il giallo, i due documenti, il Teodosiano e la "Notitia", risultano scritti da due mani, in due caratteri, e sicuramente in due tempi fra loro diversi. Si aggiunga il fatto che la prima carta, dove sta scritto il Teodosiano, risulta essere stata dapprima strappata e solo successivamente ripristinata incollandola ad una seconda carta dove sta scritta la "Notitia", e di seguito, dalla stessa mano e con

---

<sup>6</sup> Sul privilegio concesso nel 1155 dall'imperatore Federico I ai maestri e agli scolari dello Studio, cfr. H. KOEPPLER, *Frederick Barbarossa and the Schools of Bologna. Some Remarks on the "Authentica Habita"*, in "English Historical Review", LIV (1939), pp.577-607; W. STELZER, *Zum Scholarenprivileg Friedrich Barbarossa (Authentica Habita)*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", XXXIV (1978), pp.123-165.

<sup>7</sup> Il testo del documento è edito in *Il privilegio Teodosiano*, cit., pp.64-65 e in FASOLI, *La composizione*, cit., pp.607-608.

<sup>8</sup> Su Boncompagno, cfr. V. PINI, *Boncompagno da Signa*, in "Diz. biogr. Italiani", XI, Roma 1969, pp.720-725.

<sup>9</sup> Sul Registro Nuovo non esiste una bibl. specifica. Sulla sua datazione cfr. G. ORLANDELLI, *Il sindacato del podestà. La scrittura da cartulario di Ranieri da Perugia e la tradizione tabellionale bolognese del scolo XIII*, Bologna 1963, pp.145-146. Sui "libri iurium" bolognesi, cfr. G. TAMBA, *Note per una diplomazia del Registro Grosso, il primo "liber iurium" bolognese*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, vol.III, Roma 1991, pp.1033-1048.

<sup>10</sup> FASOLI, *La compilazione*, cit., p.600.

gli stessi caratteri, altri due documenti: il primo è una lettera falsamente attribuita a sant'Ambrogio e ripresa pari pari, tranne due leggerissime varianti di cui diremo più avanti, dalla *Vita sancti Petronii*, la leggenda agiografica scritta da un anonimo monaco di S. Stefano nell'ultimo quarto del XII secolo<sup>11</sup>. L'altro documento, se così vogliamo chiamarlo, è una semplice data, l'anno 423, che si attribuisce qui al privilegio Teodosiano e alla Notitia, documenti che in effetti mancavano, inspiegabilmente, proprio della data.

Ma se è del tutto comprensibile l'intento di politica estera comunale che spinse i dirigenti del comune bolognese a porre nel 1257 alla testa del "Registrum novum" il privilegio Teodosiano, risulta sorprendente ed inspiegabile il motivo per cui a tale privilegio si decidesse di affiancare - e oltretutto con caratteri grafici di particolare solennità - proprio il suo documento-beffa. Non potendo ovviamente pensare a un clamoroso caso di stoltezza politica da parte della classe dirigente bolognese che aveva commissionato il "Registro Nuovo", occorrerà cercare altrove le vere ragioni che portarono a questa scelta, così spericolata.

La Fasoli, a cui va il merito di aver messo in luce tutto questo pasticcio, non è poi riuscita in effetti a venirne a capo, malgrado s'impegnasse anche in una minuziosa analisi diplomatica del "Registrum Novum". Ha solo spiegato le cose in questo modo. Il notaio estensore del Registro Nuovo avrebbe trovato il "Theodosianum" e la "Notitia" scritti uno di seguito all'altro e come tali li avrebbe riportati. Ma una volta completato il codice, ai controllori sarebbero sorte delle perplessità non piccole in merito alla "Notitia", per cui sarebbe stato strappato tutto il primo quaderno del codice stesso, sostituendolo con un semplice bifoglio, portando così il totale delle carte scritte del "Registrum Novum" a 368, come annota diligentemente il notaio Bernardino di Stigliatico alla fine del registro. "Ma il quaderno sostituito - ha scritto la Fasoli - non fu buttato via: rimase nella Camera degli Atti - cioè nell'Archivio del Comune - dove fu più tardi ritrovato con la scrittura che conteneva la "notitia". Chi li trovò, molti anni più tardi, pensò bene di togliere al Registro Nuovo i primi due fogli, ripristinandovi il quaderno che aveva ritrovato, e nel quale era contenuto un documento che gli sembrava veramente prezioso: ma per conservare al Registro il numero di 368 carte indicato dalla sottoscrizione, strappò al primo quaderno il foglio centrale e tagliò le ultime tre carte; trascrisse o fece trascrivere la "notitia" e di seguito a questa la lettera di Sant'Ambrogio, interponendovi un accenno contro i magnati; cercò infine di attribuire una data al Teodosiano che non l'aveva"<sup>12</sup>.

Sin qui la Fasoli, la cui ipotesi pur ingegnosa non riesce del tutto convincente quando si vada a constatare che le carte del Registro sono in effetti 367 e non 368. Ma il problema vero resta un altro. Chi fu il misterioso "restauratore" del primo importantissimo quaderno del Registro Nuovo? Quando attuò questa operazione e con quali scopi?

2. Tenteremo di rispondere a queste domande prendendola molto alla larga e iniziando col citare il brano di un sermone fiorentino degli anni Ottanta del Duecento, una delle più antiche prediche scritte che siano giunte, seppur frammentarie, sino a noi. Dice dunque il predicatore domenicano fra Remigio de' Girolami: " La città quando è grande si frantuma in tre parti. Uno spezzone riguarda i Guelfi e i Ghibellini: i Guelfi discreditano i Ghibellini che però non si sottomettono e i Ghibellini discreditano i Guelfi che li vorrebbero espellere dalla città. Il secondo spezzone è composto dagli "artifices" e dai magnati: i primi parlano male dei magnati poiché costoro li divorano, commettono prepotenze, difendono i beni dei nemici, e all'esatto contrario i magnati parlano degli "artifices" per la loro arroganza a voler governare, non sapendo che in tal modo oltraggiano la città. Il terzo spezzone è tra i chierici e i laici, poiché i primi sostengono che i laici sono dei traditori, degli usurari, degli spergiuri, degli adulteri e dei ladri, cosa che è molto spesso vera, mentre i laici dicono che i chierici sono dei fornicatori, dei ghiottoni, degli oziosi, dei ladroni e

---

<sup>11</sup> La *Vita sancti Petronii* (BHL 6641) è edita in F. LANZONI, *San Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*, Roma 1907, pp.219-240.

<sup>12</sup> FASOLI, *La compilazione*, cit., p.601.

dei vanagloriosi, cosa che talvolta è vera. Solo Cristo in persona sarebbe capace di sanare queste fratture!"<sup>13</sup>

Il brano che abbiamo appena citato non ci potrebbe introdurre meglio, e con maggiore esattezza, nell'atmosfera sempre conflittuale e a volte drammatica che caratterizzava tutte le città comunali della seconda metà del Duecento, compresa ovviamente Bologna. Vorrei però attirare l'attenzione sulla sostanziale differenza - troppo spesso non colta dalla storiografia, e non solo da quella locale - che occorre fare fra l'endiadi conflittuale guelfi- ghibellini, dall'altra endiadi, altrettanto conflittuale, nobili-popolo o, più avanti nel tempo, magnati-popolo. Schematizzando al massimo potremmo anche dire che i guelfi e i ghibellini erano due schieramenti, almeno concettualmente, di natura ideologica. Essi stessi si definivano del resto come "pars Ecclesiae" i guelfi e "pars Imperii" i ghibellini, al di là poi di quanto in effetti ciò significasse nelle concrete situazioni politiche locali<sup>14</sup>. A Bologna - secondo una mia recente ipotesi<sup>15</sup> - le fazioni che verranno successivamente riconosciute come guelfi e ghibellini si vennero a formare nel 1211. In quell'anno papa Innocenzo III intimava alla classe dirigente comunale bolognese di togliere il suo appoggio all'imperatore Ottone IV che il papa aveva già scomunicato per la seconda volta, ma al quale i Bolognesi continuavano a restare fedeli. Nella sua lettera il papa aggiungeva alla sua intimazione una minaccia che diverrà in seguito quasi d'ordinaria amministrazione nella storia bolognese, ma che allora suonava del tutto inaudita. In caso di mancata obbedienza da parte dei Bolognesi, Innocenzo III annunciava di aver già dato mandato al suo legato Gerardo da Sessa non solo di interdire la città, ma di far anche trasferire altrove lo Studio<sup>16</sup>. Era, com'è facile capire, un'intrusione gravissima del papato nell'autonomia della città. Accettarla avrebbe significato per i Bolognesi non solo perdere il controllo sullo Studio, con tutto ciò che di fondamentale questo rappresentava per la sua economia<sup>17</sup>, ma anche rinunciare di fatto e in partenza ad ogni autonoma politica estera, compromettendo in tal modo ogni ulteriore progetto espansionistico politico-territoriale od anche solo economico. Davanti al dilemma se cedere o meno ai ricatti pontifici la classe dirigente bolognese, la classe aristocratica, si spaccò nettamente in due: da una parte gli "autonomisti", coloro cioè che non intendevano sottostare alla soffocante tutela del Papato, e si chiamarono dal nome della famiglia del loro capofazione i Lambertazzi; e dall'altra coloro che, forse più "realisti", avendo compreso che la floridezza e l'importanza della città era ormai legata a filo doppio alla presenza dello Studio e che sullo Studio si stava proiettando in modo sempre più irreversibile l'ombra protettrice e interessata della Chiesa, ritenevano che la soluzione migliore fosse quella di assecondare questo processo, cercando se mai di trarne i maggiori vantaggi possibili. Questa seconda fazione si disse dei Geremei. Le due fazioni - sostanzialmente aristocratico-nobiliari anche se corposamente rafforzate da clientele popolari - aderiranno poi, nel più vasto panorama extra ed intercittadino italiano che si venne a delineare dopo la morte di Federico II (1250), rispettivamente alla fazione ghibellina e alla fazione guelfa, ma con una loro coloritura particolare. Geremei e

---

<sup>13</sup> "Fracta est civitas magna in tres partes. Una fractio est quia Guelfi dicunt male de Ghibellinis quod non cedunt, et ghibellini de Guelfis quod expellere eos volunt. Alia fractio est quia artifices dicunt male de magnis quod devorantur ab eis, quod proditores committunt, quod bona inimicorum defendunt, et huiusmodi, et e contrario magni de artificibus quod dominari volunt et nesciunt quod terram vituperant, et huiusmodi. Tertia fractio est inter clericos et religiosos et laycos, quia e laycis dicunt quod sunt proditores, quod usurarii, quod periuri, quod adulteri, quod raptores, et verum est de multis. Et e contrario layci dicunt quod clerici sunt fornicarii, glutones, otiosi, quod religiosi raptores, vanagloriosi, et de aliquibus verum est. Karissimi, istas fractiones potest consolidare et unire solus Dominus noster Iesus Christus per gratiam suam, quia ipse est pax nostra qui fecit utraque unum, ut dicitur Eph.2" (Biblioteca Nazionale di Firenze, Conventi soppressi, G.4.936, cc.76 r-v, cit. in C.T. DAVIS, *Un teorico fiorentino della politica: Remigio dei Girolami*, in ID., *L'Italia di Dante*, Bologna, 1984, pp.207-208, nota 25).

<sup>14</sup> Cfr. G. TABACCO, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp.335-343.

<sup>15</sup> A.I. PINI, *Guelfes et Gibelins à Bologne au XIIIe siècle: l'"autodestruction" d'une classe dirigeante*, in *Les élites urbaines au Moyen Age*, Paris 1997 (XXVIIe Congrès de la Société des Historiens médiévistes de l'Enseignement supérieur public).

<sup>16</sup> L.V. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, Bassano 1784-91, vol.II/2, p.312.

<sup>17</sup> Cfr. L. DAL PANE, *Lo "Studio" e l'economia della città*, in *Atti del Convegno inter. di Studi Accursiani*, vol.I, Milano 1968, pp.41-54; A.I. PINI, *La presenza dello Studio nell'economia di Bologna medievale*, in *L'Università di Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Milano 1987, pp.85-111.

Lambertazzi saranno sì guelfi e ghibellini, ma non nell'accezione consueta di filo-papali e filo-imperiali, ma piuttosto di filo-papali e anti-papali.

Completamente diverso il contrasto tra Nobiltà (o meglio classe aristocratico-nobiliare) e Popolo. Qui siamo di fronte a due veri partiti politici basati su schieramenti non di natura ideologica ma sociale. La Nobiltà è sostanzialmente quell'aristocrazia cittadina che, uscita dalle curie comitali e vescovili, aveva dato vita al comune e ne aveva poi costituito stabilmente la classe dirigente, legittimando il suo potere dapprima con la lotta vittoriosa contro il Barbarossa e poi con l'impegno profuso in importanti lavori pubblici<sup>18</sup>. Il Popolo è composto in origine da tutti coloro che restavano esclusi dalla partecipazione al governo cittadino e dunque sia dai nobili di recente immigrazione, sia e soprattutto dal ceto medio e produttivo, chiamiamolo pure "borghese, che andava pian piano inquadrandosi nelle corporazioni di mestiere e nelle società rionali armate. E' una massa molto composita al suo interno, ma caratterizzata, nel suo complesso, da quella forte ascesa sociale, che presuppone, prima o poi, anche un'adeguata rappresentanza politico-amministrativa ed una partecipazione diretta alle scelte di governo<sup>19</sup>.

Il Popolo a Bologna si costituì a partito dopo i tumulti del 1228 che avevano visto i mercanti e i cambiatori togliere il loro consenso alla classe dirigente aristocratica per allearsi definitivamente con le società artigianali<sup>20</sup>. I moti del 1228 portarono infatti le società delle arti ad ottenere, in stretta alleanza con cambiatori e mercanti, una propria rappresentanza all'interno dei consigli, anche se non ancora una partecipazione diretta al governo del comune come qualche studioso ha, anche di recente, sostenuto. Tappe importanti della lunga marcia del partito del Popolo verso il potere furono: la costituzione capillare di 24 società armate che coprivano tutto il territorio urbano; la creazione nel 1245 di un proprio organismo assembleare e deliberativo (il "consilium populi") e di un proprio governo "ombra" (la magistratura degli Anziani e Consoli); la formulazione nel 1248 di propri statuti e la creazione nel 1255 di una magistratura di vertice nella figura del Capitano del Popolo. Si veniva così a definire un organismo del tutto singolare, il comune di Popolo, che agiva e interferiva, accanto ma autonomo e spesso in contrasto, con il comune "tout court" o comune podestarile. E' un caso di ingegneria costituzionale per noi oggi molto difficile da comprendere, mentre è più facile da capire il fatto che scopo politico del Popolo era in definitiva quello di acquisire sempre maggiori fette di potere all'interno della città-stato comunale e al limite di strappare tutto il potere dalle mani delle vecchie famiglie aristocratico-nobiliari, le quali continuavano ancora - pur essendo già passato un secolo e mezzo dalla nascita del comune - a dominare la politica cittadina, anche se dilaniate al loro interno dalle lotte tra guelfi e ghibellini<sup>21</sup>.

Per raggiungere completamente i suoi scopi mancava però al Popolo sia l'occasione propizia sia un leader carismatico. Una cosa e l'altra furono trovati quasi d'incanto nei primi anni Settanta del '200, nel clima sempre più incandescente dei contrasti che dilaniavano i guelfi e i ghibellini con disastrose conseguenze sia per l'ordine interno alla città, sia per le nefaste conseguenze che le lotte fratricide nella classe aristocratica - che era poi anche, non dimentichiamolo, la determinante classe militare - provocavano in politica estera, con la perdita di controllo politico ed economico sulla Romagna e con l'esito fallimentare della guerra che si era condotta fra il 1270 e il 1273 contro Venezia<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> A.I. PINI, *Classe politica e progettualità urbana a Bologna nel XII e XIII secolo*, in *Strutture di potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996, pp.107-117.

<sup>19</sup> Cfr., J. HEERS, *Partiti e vita politica nell'occidente medievale*, Milano 1983.

<sup>20</sup> Sul tumulto del 1228, cfr. HESSEL, *Storia di Bologna*, cit., pp. 174-175.

<sup>21</sup> Sull'ordinamento costituzionale del comune bolognese, oltre al volume dell'Hessel, cfr. G. DE VERGOTTINI, *Arti e "popolo" nella prima metà del secolo XIII*, Milano 1943 (ried. in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, vol. I, Milano 1977, pp.387-467); G. TAMBA, *I documenti del governo del Comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*, Bologna 1978 (Quaderni culturali bolognesi, 6).

<sup>22</sup> Cfr. A. I. PINI, *Ravenna, Venezia e Bologna da Marcamò al Primario (1251-1271)*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna" (= AMR), n.s. XLIII (1992), pp.233-261.

Fu in questa situazione sempre più caotica e travagliata che un professore d'università, mingherlino e ormai anziano, il *magister artis notarie* Rolandino Passaggeri<sup>23</sup>, decise di abbandonare i suoi studi e la sua libera professione per scendere in politica e mettersi alla testa di quel partito del Popolo dove già la corporazione a cui apparteneva, la molto folta e tecnicamente preparata Società dei Notai, aveva assunto fin dal sesto decennio del Duecento quel ruolo di preminenza che era stato in precedenza svolto dalle Società dei Mercanti e dei Cambiatori<sup>24</sup>.

Rolandino, di origini sociali modeste - la nonna faceva probabilmente l'ostessa e il padre il daziere - era di fervente animo popolare e di simpatie guelfe, come lo era del resto buona parte dei popolari che vedevano nello Studio la fonte principale se non esclusiva delle loro entrate economiche e nell'obbedienza alla Chiesa e al Papato la maggiore garanzia al mantenimento di questa rendita di posizione.

Rolandino consigliò al Popolo di chiudere una volta per tutte la questione delle lotte di fazione che danneggiavano la pace e la tranquillità della città, e quindi i commerci e l'operosa vita degli artigiani, alleandosi decisamente con la fazione guelfa dei Geremei. Presentatasi l'occasione, cioè l'ennesimo tumulto fra guelfi e ghibellini, il Popolo scese massicciamente nelle vie in appoggio ai Geremei guidati allora da Alberto Caccianemici. Fu una vera e spietata guerra civile che si trascinò per quaranta giorni fra l'aprile e il giugno del 1274. Alla fine migliaia di ghibellini - non solo nobili e aristocratici, ma anche un buon numero di popolari e soprattutto di popolani - se ne fuggirono o furono cacciati dalla città con le loro famiglie. Seguirono immancabili le vendette personali, i saccheggi, le violenze vandaliche. Gli studenti intanto erano fuggiti in gran parte terrorizzati dalla città, lasciandola piena di case sventrate, torri diroccate, macerie fumanti<sup>25</sup>.

Da uomo politico di razza Rolandino capì subito che bisognava ridare normalità istituzionale alla città, fare in modo che gli studenti ritornassero, prevenire il ritorno in forza dei ghibellini sconfitti e furenti. Ma da uomo di cultura egli capì anche che al nuovo regime politico - guelfo e popolare - occorreva un motivo forte di legittimazione e un progetto politico che non si esaurisse, com'era normale a quei tempi, nella pura superiorità degli uomini e delle armi.

Ripristinata, nel giro di poche settimane, la normalità istituzionale facendo venire un nuovo podestà ed nuovo capitano del popolo, Rolandino preparò e fece poi approvare dal "Consiglio del popolo" una serie tale di privilegi per gli scolari dello Studio, quali mai il comune di Bologna aveva in precedenza pensato di concedere<sup>26</sup>. La concessione di fondo consisteva nel fatto che gli studenti stranieri venivano equiparati in tutto e per tutto in quanto a diritti ai cittadini bolognesi senza peraltro dover sottostare ai principali obblighi di costoro, cioè pagare le imposte, fare il servizio militare, sottoporsi alle pubbliche fazioni. Agli studenti inoltre erano garantiti prezzi "politici" nell'acquisto delle vettovaglie in epoca di carestia, l'equo canone negli affitti degli alloggi, un prezzo calmierato nell'affitto dei libri di testo, un gruppo di prestatori di danaro a loro espressamente riservati e obbligati a non superare il tasso d'interesse di 4 denari per lira al mese, cioè il 20% annuo. Scrivendo al papa Gregorio X nel luglio 1274, Rolandino, dopo aver giustificato i motivi (non se ne poteva fare a meno) che avevano portato alla cacciata dei Lambertazzi dalla città, rimarcava appunto con soddisfazione le iniziative legislative che erano state prese dal nuovo

---

<sup>23</sup> Su Rolandino Passaggeri, cfr. A. PALMIERI, *Rolandino Passaggeri*, Bologna 1933; G. CENCETTI, *Rolandino Passaggeri dal mito alla storia*, in "Rivista del notariato", 4 (1950), pp. 373-387 (ried. in G. CENCETTI, *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi: 1935-1970*, a cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina, Bologna 1991, pp.211-224); A.I. PINI, *Un principe dei notai in una "repubblica di notai": Rolandino Passaggeri nella Bologna del Duecento*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, Atti del convegno (Piacenza, 11 aprile 1998), a cura di P. Racine, Fondazione di Piacenza e Vigevano, Piacenza 1999, pp. 29-46 (ried. in "Nuova Rivista Storica", LXXXIV, 2000, pp. 51-72). Ma vedi ora anche *Rolandino 1215-1300: alle origini del notariato moderno*, catalogo della mostra, a cura di G. Tamba, Bologna 2000.

<sup>24</sup> Sulla Società dei Notai, cfr. G. TAMBA, *La società dei notai di Bologna*, in ID., *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998, pp.299-353.

<sup>25</sup> HESSEL, *Storia di Bologna*, cit., pp.266-268; F. PELLEGRINI, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in AMR, s. III, IX (1891), pp.22-71; X (1892), pp.95-140.

<sup>26</sup> Tali disposizioni furono poi inserite in blocco negli statuti cittadini. Cfr. G. FASOLI-P. SELLA, *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, Città del Vaticano 1937-39, vol. II, pp.91-104.

regime politico comunale in favore di quello Studio che si sapeva stare tanto a cuore al pontefice romano<sup>27</sup>.

Governare attraverso le leggi e non con l'uso della forza. Era questa l'unica possibilità che poteva avere un regime dominato dai "populares", dagli uomini delle corporazioni, da gente interessata ai loro traffici e ai loro mestieri e non avvezza all'uso delle armi. Ma governare con la forza delle leggi voleva anche dire precisare bene chi erano i cittadini propensi ad ubbidirle e quelli invece già in partenza contrari al "bonum statum communis Bononie". Governare con le leggi equivaleva dunque governare con le "liste", come ha definito felicemente questo innovativo sistema di governo, introdotto da Rolandino, Giuliano Milani. Fu allora istituita una commissione di quattro notai, di cui il principale era lo stesso Rolandino, col compito di precisare il nome di tutti i Lambertazzi ai quali era non solo vietato l'accesso al governo, ma anche ai consigli, e ai quali erano imposte tassazioni speciali. La commissione lavorò per tre anni - incrociando tra loro moltissimi elenchi, i principali dei quali erano le matricole delle società delle arti e delle armi - e alla fine ne uscì nel 1277 un registro di "banditi e confinati" che comprendeva oltre 4000 nomi<sup>28</sup>.

Ma su quali basi giuridiche e soprattutto ideologiche il nuovo regime guelfo-popolare si arrogava il diritto di espellere dalla città e di tenere ai margini della vita comunale migliaia di cittadini, avversari politici?

Occorreva un atto fondante di legittimazione del nuovo regime, occorreva, in altre parole, un atto simbolico di "rifondazione" della città. Il modello da proporre era del resto lì a portata di mano e vi si era del resto già attinto in altri momenti e per altri motivi. Il modello era la figura del santo vescovo Petronio, il quale aveva, come raccontava la sua *Vita*, ricostruito "ab imis" la città dopo la distruzione che si diceva ne avesse fatto il perfido imperatore Teodosio I, che per questo atto vandalico era stato aspramente redarguito dal grandissimo vescovo milanese Ambrogio. Petronio aveva ricostruito Bologna con l'aiuto finanziario dell'imperatore buono Teodosio II e la città poteva quindi legittimamente definirsi una "città regia". Su questo canovaccio già il famosissimo *doctor iuris* Azzone (+ ante 1220) aveva potuto affermare che solo a Bologna, proprio perché città di fondazione "regia" e "imperiale", proprio come Roma e Costantinopoli, era riservato il privilegio dello Studio, a patto che le scuole si situassero entro i confini della città d'epoca petroniana, cioè "citra Aposam"<sup>29</sup>. Sviluppando gli stessi temi il falsario autore del privilegio Teodosiano aveva potuto attribuire allo stesso imperatore Teodosio II non solo la concessione esplicita per Bologna di avere in esclusiva lo Studio, ma anche un distretto territoriale dagli ampi confini.

Insomma per rifondare la città era indispensabile ritornare alle sue origini, e cioè a s. Petronio. A questo punto diventava d'estremo interesse anche il documento d'accompagnamento del privilegio Teodosiano - cioè la "Notitia" - in quanto in tale documento si diceva qualcosa di importantissimo che non si trovava né nella *Vita* di s. Petronio, né nel privilegio Teodosiano, e cioè si dava il merito al santo vescovo fondatore della città, il "venerabilis pater Petronius", di stirpe nobilissima in quanto "natus in urbe Constantinopolitana, grecorum de genere cesarum", di avere personalmente portato a Bologna il privilegio dello Studio concesso dall'imperatore Teodosio II<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, cit., III/2, pp.470-473.

<sup>28</sup> G. MILANI, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premessa e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in "Rivista storica italiana", CVIII (1996), pp.149-229; ID., *Dalla ritorsione al controllo. Elaborazione e applicazione del programma antighibellino a Bologna alla fine del Duecento*, in "Quaderni storici", 94 (1997), pp.43-74.

<sup>29</sup> La glossa di Azzone è edita in F.C. de SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, trad. it. di E. Bollati, vol.I, Torino 1854, p.552. Per un commento a questa glossa e a quelle, sempre ispirate dalla *Vita sancti Petronii* di Accursio e Odofredo, cfr. A.I. PINI, *Un'agiografia «militante»: San Procolo, San Petronio e il patronato civico di Bologna medievale*, in ID., *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale*, Clueb, Bologna 1999, pp. 251-279.

<sup>30</sup> Un passo ulteriore nella direzione di attribuire al santo vescovo Petronio non solo il compito di aver personalmente recato a Bologna il privilegio imperiale sullo Studio (come già affermava la "Notitia"), ma di averne addirittura perorato la concessione dall'imperatore Teodosio II, che sarebbe anche stato suo cognato, lo si riscontra nella *Vita* in volgare di San Petronio, scritta nell'ultimo quarto del XIII secolo. Petronio fa varie richieste all'imperatore in favore della città di Bologna di cui è stato nominato vescovo, e ad un certo punto dice; "Piaçave, signore mio, che ella sia dotata del Studio, a ço che ella sia sostiegno e madre de coloro che vorano imparare sientia e bontade e boni costumi. Priegovi, signore mio, che vui me façai privileçio cum vostro sigello imperiale, ch'io possa metere in honore la citade mia de Bologna". Lo sancto Teodoxio imperadore disse: "Petronio mio cognado, sia facta omne gratia che tu vòi e domandi e anche più". (Cfr. *Vita di San Petronio*, a cura di M. Corti, Bologna 1962, p.28).

Ma c'era poi un ulteriore dato nella "Notitia" che ne esaltava ulteriormente il valore simbolico. Vi si diceva che a redigere il privilegio Teodosiano era stato, come notaio, lo stesso Cicerone. Al di là dell'assurdo cronologico su cui aveva puntato il beffardo estensore del documento, Cicerone era stato presentato e idealizzato proprio in quel giro d'anni ne *Li Livres dou Tresor* del notaio fiorentino e ben noto maestro di Dante Brunetto Latini<sup>31</sup>, non più come pura autorità filosofica e letteraria, com'era nella tradizione medievale, ma come un eroe civile, una guida saggia che aveva saputo operare come salvatore della sua città dai pericoli delle fazioni interne e dagli attacchi dei nemici esterni<sup>32</sup>: un modello, in altre parole, di altissimo impegno civico a cui il notaio Rolandino - che indubbiamente conosceva l'opera scritta dal suo collega fiorentino, se non altro nel quasi immediato volgarizzamento di Bono Giamboni - non poteva non ispirarsi.

Il documento della "Notitia" andava dunque ripristinato in quel collettore ufficiale dei diritti e dei privilegi del comune bolognese che era il Registro Nuovo, affiancandovi anche un altro documento importante, cioè la pseudo-lettera di s. Ambrogio, sia perché l'autorità indiscussa di s. Ambrogio legittimava a sua volta la figura e l'opera di s. Petronio, sia perché in quella lettera, che il vescovo milanese indirizzava ai cristiani di tutto il mondo e di tutti i ceti sociali ("dilectis fratribus universis utriusque ordinis maioris silicet et minoris in Domino"), si minacciavano anatemi a qualsiasi sovrano che fosse entrato da nemico entro le mura di Bologna. Chi lo avesse fatto sarebbe senz'altro morto entro l'anno e il suo corpo sarebbe stato sepolto fuori dallo spazio sacro della città.

Il "dossier" ambrosiano-petroniano andava poi completato con una data che raccordasse in qualche modo i quattro numi tutelari che avevano sovrinteso alla origini della *Bononia* cristiana e alla nascita del suo Studio: l'imperatore Teodosio II, il papa Celestino I, il padre della Chiesa Ambrogio e il santo vescovo "patron" - se non proprio "patrono" della città - Petronio.

Ma oltre ad essere un atto di rifondazione e di riaggancio ad una mitica età dell'oro - un tema caro alla retorica "rolandiniana" come ha ben messo in luce recentissimamente Massimo Giansante<sup>33</sup> - ed oltre ad essere un efficace tentativo di legittimazione del nuovo regime che segnava il passaggio di Bologna da città-stato a città-partito, il "dossier" petroniano-ambrosiano si lasciava anche sfuggire il vero progetto politico per cui Rolandino Passaggeri aveva abbandonato i suoi studi per lanciarsi in politica: quello cioè di estromettere dal potere, dopo aver chiuso i conti con l'aristocrazia ghibellina, anche l'aristocrazia guelfa, per giungere infine all'esclusivo governo del *populus*, cioè del ceto medio, borghese e artigianale. Ce lo rivela un piccolo particolare, ma d'enorme significato, già messo del resto in luce sia dal Lanzoni<sup>34</sup>, sia dalla Fasoli<sup>35</sup>. Là dove il testo della lettera di s. Ambrogio nella *Vita sancti Petronii* diceva semplicemente "ut nemo regum amodo urbem Bononiam ingrediatur" nel "Registrum Novum" si legge "ut nemo regum, *aut aliquidum magnatorum*, urbem Bononie ingrediatur, *sive decipiat*". Anatema promesso dunque dal metropolita di Milano Ambrogio non solo per i sovrani che avessero osato entrare da nemici in Bologna - come poteva essere d'attualità ai tempi di Federico Barbarossa, quando cioè era stata scritta l'agiografia petroniana - ma anche per i magnati (cioè i nobili e gli aristocratici ma anche quei ricchi borghesi, mercanti, cambiatori, giudici, che per sopraggiunta ricchezza avevano assunto stili di vita aristocratici, sprezzanti, prepotenti e in definitiva antidemocratici)<sup>36</sup>. L'anatema ambrosiano non si limitava poi a coloro che dall'esterno avessero preteso di entrare con la forza in Bologna - e qui il richiamo sottendeva chiaramente i ghibellini fuorusciti - ma anche a coloro che già stavano in città, apparentemente da amici, ma pronti a "decipere", cioè a ingannare, a tradire: e questi erano chiaramente i magnati guelfi, per nulla disposti ad accettare le regole democratiche

<sup>31</sup> BRUNETTO LATINI, *Li Livres dou Trésot*, a cura di F. CARMODY, Berkeley-Los Angeles 1948; ID., *Il Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni*, 4 voll., Bologna 1877-1883.

<sup>32</sup> Cfr. G.C. ALESSIO, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in "Italia medioevale e umanistica", XXVI (1979), pp. 123-169; Ch.T. DAVID, *Brunetto Latini e Dante*, in ID., *L'Italia di Dante*, cit., pp.167-200.

<sup>33</sup> M. GIAN SANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1999 (Nuovi Studi Storici, 48).

<sup>34</sup> LANZONI, *San Petronio vescovo di Bologna*, cit., p.129.

<sup>35</sup> Cfr. *supra* nota 12.

<sup>36</sup> Sui "magnati" bolognesi, cfr. A.I. PINI, *Magnati e popolani a Bologna nella seconda metà del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del XV convegno di studio, Pistoia 1997, pp.371-396.

del potere rolandiniano. Se ne avrà una lampante conferma nella battaglia del ponte di S. Procolo, presso Faenza, del giugno 1275, quando i "milites" bolognesi guelfi si rifiutarono di combattere provocando così una delle più clamorose sconfitte che l'esercito bolognese avesse mai patite, mentre il conte di Panico gridava pieno di scherno ai pedoni impauriti: "Leggi gli statuti, popolo marcio!"<sup>37</sup>.

3. Ma per dare radici e stabilità al regime non erano sufficienti le leggi, non bastava predisporre meticolose liste di banditi e confinati e non era sufficiente neppure un'accattivante ideologia politica. Occorreva pur sempre una forza militare fidata e convinta. Occorreva in altre parole una milizia politica, quale non poteva certo essere l'esercito comunale - di cui non c'era troppo da fidarsi, come abbiamo appena visto - e neppure le Società delle Armi che facevano sì parte del Popolo, ma nelle quali si annidavano, e Rolandino ben lo sapeva, troppi nobili, aristocratici e magnati ed un buon numero di quegli addetti alle professioni del vettovagliamento e dei trasporti a cui il comune aveva sempre negato il diritto di associarsi in corporazioni escludendoli per tale via da ogni partecipazione alla vita politica. E non c'era preliminarmente da fidarsi di nessuno, visto che anche tra i beccai, la corporazione guida, assieme a quella dei notai, del partito popolare, si era contato, durante la guerra civile del 1274, una consistente colonna di ghibellini. Fra le Società delle Armi poi ben 4 su 24 erano state sciolte sempre nella stessa occasione perché a maggioranza ghibellina<sup>38</sup>.

Occorreva dunque creare al più presto una milizia fidata, col compito di salvaguardare il regime, di proteggere fisicamente i suoi esponenti, di provvedere alle spedizioni punitive, di distruggere materialmente le case degli avversari politici. In questa operazione Rolandino s'ispirò, con tutta evidenza, come vedremo subito, ad un precedente parmense non del tutto ignoto alla storiografia - tanto più che lo riporta lo stesso cronista contemporaneo Salimbene de Adam<sup>39</sup> - ma ben poco indagato dagli storici parmensi e tenuto presente solo in maniera molto sfocata dalla storiografia bolognese. Il collegamento fra l'esperienza "pilota" di Parma e la riproposizione che ne fece a Bologna Rolandino è invece estremamente illuminante, a mio parere, per comprendere sino in fondo il progetto politico rolandiniano, che molti hanno definito di "guelfismo radicale", mentre fu in effetti di "popolarismo radicale", di tenace ed estrema lotta antimagnatizia, di profonda ed utopica convinzione che il potere debba concentrarsi nelle mani di chi lavora, produce, traffica, ama la pace, crede nei valori civili della buona fede e della legalità, e dunque, per Rolandino, solo ed esclusivamente nelle mani degli esercenti la mercatura e le arti, siano esse professionali o liberali.

Per capire meglio la costituzione della milizia popolare rolandiniana trasferiamoci per un momento a Parma. Siamo nel 1266. La sconfitta sveva di Benevento euforizza i guelfi parmensi e mette contemporaneamente in allarme i ghibellini, i quali si rivolgono per avere aiuto al marchese Uberto Pallavicino, a quel tempo già signore di Cremona e di altre città medio-padane e ben disposto a diventare anche signore di Parma. "Ma ecco che all'improvviso - e leggo qui parola per parola la cronaca di Salimbene se pur traducendola in italiano - sorse un uomo che abitava a Capo del ponte, fra la chiesa di S. Cecilia e S. Maria dell'Ordine dei Templari. Costui faceva di mestiere il sarto e si chiamava Giovanni Barisello ed era figlio di un contadino della famiglia dei Tebaldi, uno di quelli che i Parmigiani chiamano mezzadri. Ed egli prese nelle sue mani una croce e il testo del Vangelo ed andava per Parma alle case di coloro che erano di parte ghibellina e che sospettava volessero consegnare Parma al Pallavicino e faceva loro giurare di osservare le ordinanze del papa e di tenere per la "pars Ecclesiae". E aveva con sé ben cinquecento uomini armati che lo avevano fatto loro capitano e lo seguivano come capo e principe. E molti giurarono di tenere la parte della Chiesa e di ubbidire agli ordini del papa; alcuni di propria volontà, altri per paura a vedere quella gente armata"<sup>40</sup>. E più avanti, sempre Salimbene, continua: "Dunque, andando Giovanni Barisello per Parma per far giurare i sospetti arrivò alla casa di Rolando de Guidobovis che abitava a Capo del ponte, vicino alla chiesa di S. Gervasio. E lo chiamò fuori di casa e gli disse di giurare

<sup>37</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990, p.487.

<sup>38</sup> G. FASOLI, *Le compagnie delle armi a Bologna*, Bologna 1933, p. 27.

<sup>39</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, vol.II, Bari 1966, pp.53-54.

<sup>40</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca*, trad. di B. Rossi, Bologna 1987, p.515.

sull'istante la parte guelfa se non voleva passare guai e altrimenti abbandonasse subito la città. E questo cavalier messer Rolando Guidobovis, che era un ghibellino e aveva avuto da Federico II molte podesterie, vedendo una tale moltitudine di gente che gli chiedeva quel che gli chiedeva e gli minacciava quel che gli minacciava, fece quello che dice il saggio nel libro dei Proverbi, e cioè: "il furbo intuisce il male e si nasconde". Giurò dunque dicendo: "Giuro di stare ed obbedire sempre agli ordini del romano pontefice e di tenere per la "pars Ecclesiae" tutto il tempo della mia vita a scorno del partito ghibellino, il più miserabile e merdoso partito che vi è sotto ogni cielo"<sup>41</sup>.

Per alcuni anni Giovanni Barisello e la sua Compagnia della Croce funzionarono da "braccio armato" del partito guelfo e popolare parmense ed il regime lo ricompensò in vari modi: "In primo luogo - è sempre Salimbene a ricordarlo - da povero qual era fu fatto ricco. In secondo luogo gli diedero una moglie di nobile casato, una da Cornazzano. Terzo: fu stabilito che fosse del consiglio a vita, senza essere eletto. Quarto gli fu concesso di tenere una milizia personale alla sola condizione che questa fosse di onore e di utilità al comune e alla città di Parma"<sup>42</sup>.

Se ci siamo soffermati così a lungo sulle vicende di Giovanni Barisello parmense e sulla sua milizia politica denominata nelle fonti narrative e documentarie del tempo sempre come "Societas Crucis", "Societas Crucisignatorum" o "Societas Croxatorum" è perché essa costituisce, non dovrebbero esserci molti dubbi in proposito, il modello a cui si ispirò Rolandino nell'attuare il suo progetto politico sul versante militare.

A tutti è noto che la Società della Croce fu a Bologna la milizia politica del partito guelfo-popolare e che Rolandino ne fu il suo "Primicerius perpetuus". Non si è però ancora chiarito il momento preciso in cui si organizzò tale milizia e quali furono le sue effettive vicende. Il Ghirardacci la dice istituita nel 1278 da Rolandino, che proprio a questo scopo avrebbe abbandonato i suoi studi e la sua professione (cosa che invece Rolandino, come sappiamo, fece almeno quattro o cinque anni prima)<sup>43</sup>. Il Palmieri ritiene invece, ma senza alcun aggancio documentario, che la Società della Croce sia sorta nel 1265 in opposizione alla aristocratica Milizia della Vergine Maria dei cosiddetti frati Gaudenti<sup>44</sup>. La Fasoli la mette invece giustamente in una qualche relazione con la cacciata dei Lambertazzi del 1274, ma non si azzarda poi a precisare delle date<sup>45</sup>, e così fa pure Lorenzo Paolini, il quale si è interessato ad un'omonima "Società della Croce" creata dai Domenicani in appoggio all'Inquisizione e di cui restano degli statuti quattrocenteschi<sup>46</sup>. Il mio parere è che la costituzione della Società della Croce sia una delle tante manovre attuate da Rolandino per dare stabilità e corpo al nuovo regime uscito dalla guerra civile del 1274.

Per la verità la documentazione contemporanea per verificare questa affermazione è praticamente inesistente e si basa tutta su un solo documento che ha però in sé degli elementi che diventano decisivi se letti alla luce di una abbondante documentazione successiva di trenta o più anni.

In una riformazione del 15 dicembre 1275 si vede il Comune di Bologna cedere in affitto a certo Giovanni Somma rettore della "Società dei Ss. Ambrogio e Petronio" la casa che era stata di proprietà della famiglia Orsi situata sul trivio di porta Ravennate. La famiglia Orsi, sarà subito il caso di notare, era una delle più importanti famiglie ghibelline di Bologna e come tale fuggita e poi espulsa dalla città al tempo della cacciata dei Lambertazzi<sup>47</sup>. Alba Maria Orselli ha avuto la pazienza di ricercare questa riformazione che, segnalata in maniera del tutto approssimativa

---

<sup>41</sup> Ibid., pp. 516-517.

<sup>42</sup> Ibid., p.518.

<sup>43</sup> C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, vol. I, Bologna 1596, p. 235.

<sup>44</sup> PALMIERI, *Rolandino Passeggeri*, cit., p. 123.

<sup>45</sup> G. FASOLI, *La pace del 1279 tra i partiti bolognesi*, in "Archivio storico italiano", XCI/2 (1933), pp.4975.

<sup>46</sup> L. PAOLINI, *Le origini della "Societas crucis"*, in "Rivista di storia e letteratura religiosa", XLII (1979), pp.173-229.

<sup>47</sup> Archivio di Stato di Bologna (=ASB), Comune, Governo, *Riformazioni del Consiglio del Popolo*, vol. I, c. 45 v: " Item reformatio facta in consilio sexcentorum et masse populi tempore d. Nicholucii d. Balugani potestatis et d. Malateste capitanei et defensoris populi et communis Bononie in anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, indictione tercia, die martis quintodecimo exeunte decenbris in eo videlicet modo quod domino *Iohanni Summe rectori societatis sanctorum Ambroxii et Petronii* concedatur ad pensionem pro pensione decem libras bon. pro quolibet anno domus que fuit illorum de Ursis super trivio Porte Ravennatis sita, quam diu ipse in ea morari voluerat, salvo quod ipse d. Iohannes solum habeat de supra et tantum de subtus ex parte posteriori quod ipse possit habere stalias pro equis et feno et palea et lignis et vino..."

dall'Hessel, si trova in copia in un registro del 1287<sup>48</sup>. All'Orselli non sfuggì il fatto che Giovanni Somma era un beccaio, e dunque membro di quella Società dei beccai che si era sempre distinta per la sua animosità antilambertazza e neppure il fatto che lo stesso Giovanni Somma fosse tra coloro che il rettore Bertoldo Orsini citava personalmente a comparire a Ravenna nel gennaio 1280 perché gli rendessero ragione della seconda cacciata dei Lambertazzi avvenuta nel dicembre 1279<sup>49</sup>, ma poi non andò oltre. Per l'Orselli, tutta presa a dimostrare che il culto pubblico di s. Petronio non fu precedente all'anno 1284, la misteriosa "Societas sanctorum Ambroxii et Petronii" - di cui peraltro non resta che quest'unica testimonianza - doveva essere una semplice confraternita priva di qualsiasi connotazione politica.

Ma non è così. Giovanni Somma non era un semplice membro della Società dei Beccai, ma era - come risulterà poi da moltissimi documenti successivi, compresi gli statuti comunali del 1288<sup>50</sup> - il "barisellus", cioè il titolare di una magistratura indubbiamente extra-costituzionale e intermittente, ma di grande rilevanza politico-militare per tutto il periodo in cui a Bologna dominò il regime guelfo-popolare, che è quanto a dire per oltre un cinquantennio. Del resto già in precedenza la Fasoli aveva notato come Giovanni Somma non solo comparisse anche nel famoso Sirventese dei Geremei e dei Lambertazzi ("lo barixello ch'era per lo signore/ Zoane Somma ch'è pien di valore<sup>51</sup>), ma come i nomi di Somma e di Barisello per tale personaggio si alternassero e si scambiassero negli elenchi dei privilegiati del popolo, tanto da far pensare che egli fosse rimasto "barisello" a vita, o comunque quanto bastava per far diventare soprannome il nome del suo ufficio<sup>52</sup>.

In che cosa consistesse esattamente l'ufficio del barisello non viene precisato negli statuti cittadini del 1288, essendo, come si è detto, magistratura extra-costituzionale. Possiamo però ricavarlo da molte riformazioni e soprattutto da quelle degli anni 1306-1307, cioè del periodo successivo alla terza e definitiva cacciata dei ghibellini Lambertazzi e al ripristino appunto della figura del "barisello" quale capo militare delle 7 società d'armi che si erano poste alla guida del Popolo nei tumulti contro i guelfi bianchi e i ghibellini<sup>53</sup>, società tra le quali si trovava ancora una volta quella dei Beccai, l'unica del resto a Bologna ad essere contemporaneamente società d'arte e d'arme<sup>54</sup>.

Compito del barisello bolognese - come ha già rilevato Vito Vitale<sup>55</sup> - non era tanto quello del bargello di altri comuni, di un ufficiale cioè preposto alla tranquillità e alla sicurezza pubblica, ma aveva il compito di perseguire i banditi e i confinati ghibellini, di controllare che non venissero in città, di capitanare infine i soldati che andavano nel contado a combatterli e a distruggerne i fortificati. Che poi il barisello che viene nominato nei documenti del 1307, il beccaio Giuliano Ramenghi, sia la stessa cosa ed abbia gli stessi compiti che erano stati fin da un trentennio prima quelli del barisello Giovanni Somma ce lo conferma una provvigione del 4 agosto di quell'anno in cui si stabilisce che il nuovo barisello debba abitare nella stessa casa in cui aveva abitato Giovanni Somma "olim barisellus" o altrove, ma sempre nei pressi del trivio di porta Ravennate. Ma la stessa provvigione ha un altro elemento di notevole valore per noi, là dove si dice che si deve rinnovare, a difesa della città e della parte guelfa, la società di 2 mila "pedites", alla cui scelta deve provvedere lo

---

<sup>48</sup> A.M. ORSELLI, *Spirito cittadino e temi politico-culturali nel culto di San Petronio*, in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento*, Atti del convegno, Todi 1972, pp.283-343, a pp. 319-320 n. 65 (ried. in EAD., *L'immaginario religioso della città medievale*, Ravenna 1985, pp.183-241, a pp. 215-16 n.65)

<sup>49</sup> GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, cit., I, p.251. La lettera di citazione è riportata in FASOLI, *La pace del 1279*, cit., pp.72-75.

<sup>50</sup> FASOLI-SELLA, *Statuti di Bologna del 1288*, cit., I, pp.150, 378, 394, 400, 403, 405, 415, 419, 471, 553.

<sup>51</sup> PELLEGRINI, *Il sirventese*, cit., p.222, vv. 279-80.

<sup>52</sup> FASOLI, *Le compagnie delle armi a Bologna*, cit., p.32. Negli estimi cittadini del 1296-97, tra gli estimati della cappella di S. Cecilia, quartiere di Porta Piera, risulta appunto "Iohannes Summa quondam d. Guidonis qui dicitur Iohannes Barixelus" (ASB, *Estimi*, serie II, b.3). Giovanni Barisello è poi fra i testimoni ad un atto dell'inquisitore domenicano fatto in data 21 maggio 1299 (*Acta S.Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*, a cura di L. Paolini e R. Orioli, vol. I, Roma 1982, pp.204-205)

<sup>53</sup> V. VITALE, *Il dominio della Parte guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1902, pp.119-123.

<sup>54</sup> Sulla Società dei Beccai, cfr. M. FANTI, *I macellai bolognesi. Mestiere, politica e vita civile nella storia di una categoria attraverso i secoli*, Bologna 1980.

<sup>55</sup> VITALE, *Il dominio della Parte guelfa*, cit., p.120.

stesso barisello affiancato da un consiglio composto da 4 sapienti per ciascuna delle 7 società e 2 per ciascuna delle altre società popolari. Tale Società dovrà chiamarsi Società della Croce!<sup>56</sup>

A questo punto abbiamo tutti gli elementi per ricostruire la storia della Società della Croce, cioè della milizia popolare promossa e guidata da Rolandino. Dopo la cacciata dei Lambertazzi egli, sull'esempio parmense, costituisce una milizia di regime, che sarà composta di 2 mila uomini, 500 per quartiere, di cui egli stesso sarà il "primicerius", cioè la guida politica. A capo militare verrà posto un beccaio, Giovanni Somma, con la qualifica di "barisello" per sottolineare appunto l'imitazione voluta con la precedente esperienza guelfo-popolare di Parma. I miliziani, come a Parma, avranno uno scudo con su dipinto una croce rossa in campo bianco, cosa che a Bologna acquisirà un valore simbolico ancor più pregnante che a Parma perchè anche i colori cromatici della croce e del campo (il rosso e il bianco) sono identici a quelli del comune bolognese e ciò ad ammonire che la milizia del Popolo è ormai "unus et idem" con il comune di Bologna e i bolognesi che osassero contrastare la milizia subirebbero la stessa infamia di chi osa rivoltarsi contro la propria "mater". I miliziani saranno divisi in cinquantine ed ogni quartiere avrà un proprio vessillo con sopra dipinto s. Petronio accostato ad un altro santo (probabilmente s. Ambrogio, s. Pietro, s. Domenico e s. Francesco). A questa milizia Rolandino non dà però il nome di "Società della Croce", come era avvenuto a Parma, ma quello più specifico di "Società dei Ss. Ambrogio e Petronio", sull'esempio delle società del popolo di altri comuni padani che si erano intitolate al santo patrono locale (così la Società o Credenza di S. Ambrogio a Milano, la società di S. Siro a Pavia, la società di S. Secondo ad Asti, la società di S. Eusebio a Vercelli, la società di S. Giovanni Battista a Torino, per non ricordarne che alcune<sup>57</sup>). Per la verità il patrono di Bologna era allora s. Pietro ma nel progetto ideologico di Rolandino, per il piano di rifondazione che egli perseguiva e propagandava, il *patronus* di riferimento non poteva essere che l'antico vescovo rifondatore e benefattore della nuova Bologna, risorta, anche per merito di s. Ambrogio, dalle macerie a cui l'aveva ridotta l'imperatore malvagio Teodosio I. Ma il nome di "Società di S. Ambrogio e di S. Petronio" non attecchì, anche perché il vessillo generale della società era una croce, sugli scudi di tutti i miliziani era dipinta una croce e Società della Croce si chiamava il precedente parmense a cui la milizia popolare bolognese manifestava chiaramente d'ispirarsi. Tutti cominciarono così a chiamare la "Società dei Ss. Ambrogio e Petronio" più semplicemente come la "Società della Croce" e questo nome finì con l'imporsi anche nella titolatura ufficiale.

Quanto al barisello, non sarà male spendere qualche ulteriore parola chiarificatrice. Chi legge questo nome nella documentazione latina bolognese è portato a tradurlo in italiano con "bargello" malgrado le osservazioni di Gina Fasoli, la quale nella sua monografia giovanile su *Le compagnie delle Armi a Bologna* in una nota scriveva: "Il 'barixellus' bolognese ha funzioni così diverse dal bargello degli altri comuni che io non oso tradurlo con 'bargello', ma uso la forma volgare bolognese 'barisello'"<sup>58</sup>.

Ma noi oggi possiamo forse andare più in là. Il nome "barisello" non è, come abbiamo visto, la forma volgare bolognese del termine "bargello", ma è un calco volutamente fatto sul personaggio parmense di cui parla Salimbene de Adam, Giovanni Barisello. Ma quel "barisello" cos'era a sua volta? un cognome, un soprannome o la qualifica di un ufficio? Si può subito escludere l'ipotesi di un cognome in quanto lo stesso personaggio nel *Chronicon Parmense* è chiamato Giovanni "de Norengis"<sup>59</sup>. Escluderei anche che potesse essere una qualifica in quanto l'esperienza miliziano-popolare di cui Giovanni Barisello di Parma fu protagonista non aveva avuto, che si sappia, alcun precedente istituzionale nella pur variegata costituzione comunale delle città centro-settentrionali italiane. Rimane allora solo l'ipotesi del soprannome ed è confortante ritrovare sul glossario del Du Cange che "barisellus" stava ad indicare "una piccola botte", un "barilotto"<sup>60</sup>, soprannome che può ben adattarsi a persona non tanto alta e grassottella.

---

<sup>56</sup> Ibid., p.122.

<sup>57</sup> Cfr. J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986.

<sup>58</sup> FASOLI, *Le compagnie delle armi*, cit., p. 31 n.1.

<sup>59</sup> *Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII*, a cura di G. Bonazzi, in RR.II.SS, vol. IX/IX, p.24.

<sup>60</sup> DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Niort 1886, ad vocem.

E a questo punto mi permetto di avanzare un'ipotesi che, essendo io uno storico e non un linguista, lascio peraltro agli specialisti di verificare. Malgrado la consonanza di tutti i vocabolari italiani, normali, etimologici e persino storico-amministrativi come il Rezasco<sup>61</sup>, nel ritenere il termine "barisello" l'equivalente dialettale della parola franca (per altri celtica) "bargello" di cui si individuerebbero le prime tracce in un capitolare di Carlo il Calvo in cui si parla di un funzionario chiamato "Barigildus", da cui "Barigillus", "Barigellus", io penso che il termine italiano "bargello" sia piuttosto un derivato da "barisello", secondo un calco fatto in Toscana sull'esempio bolognese, dove si era a sua volta ridotto a nome comune il soprannome di un popolano parmense il quale, dopo aver conosciuto il suo momento di gloria, morirà poi trent'anni dopo con l'accusa infamante di tradimento e sotto i ferri della tortura<sup>62</sup>.

4. Ma torniamo, avviandoci alla conclusione, al nostro Rolandino Passaggeri e alle sue manovre per dare stabilità al nuovo regime politico che si riprometteva di trasformare un comune città-stato in un comune città-partito. Forse Rolandino sarebbe riuscito nel suo intento se non fosse sopraggiunto un fatto nuovo e sinceramente imprevedibile. Nel 1278 l'imperatore Rodolfo d'Asburgo rinunciava a tutti i diritti dell'impero su Bologna e sulla Romagna, cosa che permetteva all'autoritario e determinato papa Niccolò III di inviare a Bologna e in Romagna quali suoi rappresentanti due suoi nipoti, il cardinal Latino Frangipani quale legato pontificio e il conte Bertoldo Orsini quale rettore della provincia<sup>63</sup>. Sono fatti notissimi sui quali non starò certo a soffermarmi, tanto più che ne hanno già scritto in tanti, dal Vitale all'Hessel, dalla Fasoli al Vasina, e più di recente il Tamba, il Wandruszka, il Milani ed io stesso. Ricorderò soltanto come anche Bologna, assieme a tutte le altre città della Romagna, inviasse a Viterbo i suoi ambasciatori. Questi giurarono il 29 luglio 1278 la sottomissione della città all'alta sovranità della Chiesa, affermando però anche che in tal modo Bologna non intendeva affatto derogare alla sua autonomia e ai suoi privilegi. Nella prospettiva poi dell'arrivo in città del Rettore pontificio per assumere direttamente la carica di podestà, il Consiglio del popolo pensò bene di rendere costituzionalmente più forte il suo leader politico, facendo assegnare in data 10 ottobre a Rolandino il titolo di "Anziano perpetuo", stipendiando tre guardie per la sua scorta personale ed un appannaggio di 200 lire l'anno più 50 corbe di grano e 50 di spelta a riconoscimento delle sue benemeritenze civiche e dei mancati guadagni che aveva avuto nell'abbandonare l'insegnamento e l'attività professionale<sup>64</sup>. Questa mossa politica adottata dal regime bolognese entrava chiaramente in rotta di collisione con i progetti pontifici di assumere direttamente il governo della Romagna e con il piano di pacificazione generale e di riconciliazione tra i partiti che ne costituiva la necessaria premessa. Per raggiungere i suoi scopi il papa doveva eliminare dalla scena politica bolognese l'inflessibile Rolandino e dopo varie, ma inutili, manovre diplomatiche diede senz'altro ordine nel luglio 1279 che Orlandino Passaggeri - lo chiama così - "se interim nullatenus intromittat". Quanto poi alla Società della Croce, questa doveva essere immediatamente sospesa in attesa di valutare bene se sopprimerla o mantenerla, e in questo secondo caso "de quibus personis et sub quibus modis et formis ordinari valeat"<sup>65</sup>.

Il diretto intervento del papa ottenne il suo effetto, caldeggiato, c'è da supporlo, dagli aristocratici guelfi, quali gli Asinelli, i Lambertini, i Gozzadini, i Rodaldi, i Basacomari, i Caccianemici, gli Zovenzoni, che si affrettarono a giurare solennemente una pace con i grandi fuorusciti ghibellini:

---

<sup>61</sup> G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, p.94.

<sup>62</sup> *Chronicon Parmense*, cit., p.78.

<sup>63</sup> A. VASINA, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, pp. 65 ss.

<sup>64</sup> ASB, Comune, Governo, *Riformazioni del Consiglio del popolo*, vol. I, c.11r. L'edizione integrale del doc. in R. FERRARA, *Introduzione a ROLANDINI PASSAGGERII, Contractus*, a cura di R. Ferrara, Roma 1983 ("Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano", V), p.XXIII, n.35. Su quest'ultima opera di Rolandino, cfr. A.I. PINI, *La pace «virtuale» tra i Cancellieri e i Lazzari di Pistoia e la probabile data di composizione del Contractus di Rolandino Passaggeri*, in "Bullettino storico pistoiese", CII (2000), pp. 33-58.

<sup>65</sup> Il testo della lettera inviata da Niccolò III al card. Latino e al conte Bertoldo Orsini è edito in A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, vol. I, Roma 1861, p.242, e in C. GHIRARDACCI, *Dell'istoria di Bologna*, cit., vol. I, p.238. Cfr. anche L. COLINI BALDESCHI, *Rolandino Passeggeri e Niccolò III (Pagine di storia bolognese)*, in "Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna", VIII (1924), pp. 155-186.

gli Andalò, i Carbonesi, i Principi, gli Storlitti, i Castel dei Britti. Tutti i fuoriusciti ghibellini rientrarono il 28 settembre in città<sup>66</sup>, ma la pace - come aveva capito molto bene Rolandino, non aveva solide radici. Dopo appena 13 settimane riscoppiò violento lo scontro civile e i ghibellini dovettero abbandonare per la seconda volta in massa Bologna, "scappando per monti sotto la neve e la pioggia scrosciante" come precisa il cronista Pietro Cantinelli<sup>67</sup>.

A questo punto ci si aspetterebbe un rientro sulla scena politica di Rolandino e della Società della Croce. Ma non fu così. Ora nel governo guelfo-popolare la preminenza era decisamente passata all'elemento guelfo (la "pars Ecclesiae") e Rolandino, che volente o nolente aveva dovuto ritrarsi nell'ombra per non irritare ulteriormente il papa Niccolò III, aveva deciso di ritornare al suo insegnamento universitario e senza la sua guida la Società della Croce o si era disciolta o si era posta "in sonno". La morte di Niccolò III nell'estate del 1280 poteva forse creare le premesse per un ritorno di Rolandino sulla scena politica, ma il suo successore al soglio pontificio, il francese Martino IV, si mostrò interessato al controllo politico su Bologna e sulla Romagna quanto e più di Niccolò III<sup>68</sup>.

Ma un nuovo fatto clamoroso venne a rimescolare le carte. Nel marzo 1282 in Sicilia scoppiava la guerra del Vespro contro il re Carlo d'Angiò, che era stato per circa tre lustri il gran protettore del guelfismo italiano. La crisi dello schieramento guelfo ebbe ripercussioni immediate anche a Bologna, dove a cercare di trarne vantaggio non furono tanto i fuoriusciti ghibellini ma l'ala "popolare" del regime, irritata anche dal fatto che nel febbraio di quell'anno era stato posto al confino Giovanni Barisello<sup>69</sup>. Contro il parere dello stesso capitano del popolo, gli anziani e consoli convocarono il 14 agosto 1282 il Consiglio del popolo che dapprima rinnovò il giuramento generale che legava tra loro le varie società popolari e poi emanò, "quod agni mansueti et lupi rapaces ambulent pari gradu", quelle durissime leggi antimagnatizie che saranno subito chiamate gli Ordinamenti sacri<sup>70</sup>. Lo spirito e la lettera di queste famose leggi rientrano pienamente nella cornice ideologica e nel progetto politico di Rolandino Passaggeri e riesce difficile spiegare il motivo per cui egli non vi risulti minimamente coinvolto, mentre vi è presente il fedelissimo Giovanni Barisello, anche se non a rappresentare la forse temporaneamente scomparsa Società della Croce ma la Società dei Beccai "per arte". Un'ipotesi, ma solo un'ipotesi, è che Rolandino in quel periodo fosse gravemente ammalato. Lo potrebbe anche far pensare il fatto che solo di alcuni mesi dopo è un atto in cui Rolandino perfeziona la donazione di una casa e di alcune terre poste a S. Vitale di Reno al convento di S. Domenico<sup>71</sup>. Sempre ai frati Domenicani è poi dedicato, anzi lo si dice in pratica da loro commissionato, quel trattatello sui testamenti, il *Flos testamentorum*, che non si quando esattamente sia stato scritto, ma che rientrerebbe molto bene in un momento della vita di Rolandino in cui egli stesso si era sentito in punto di morte.

E a questo punto, non mi resta che dire ancora qualcosa di Rolandino<sup>72</sup>. Tutti sostengono che entrò in politica ormai anziano e che morì nell'anno 1300. Il primo documento che abbiamo su di lui è del 1234, anno in cui superò l'esame per essere iscritto alla matricola dei notai<sup>73</sup>, e su questa data il Palmieri ipotizza che possa essere nato verso il 1217<sup>74</sup>. Ci sono invece alcuni indizi che porterebbero a retrodatare la sua nascita di alcuni anni e cioè al 1213.

Primo indizio: nel 1283 Rolandino s'impegna a riorganizzare la sua corporazione, cioè la Società dei Notai, praticamente rifondandola con nuovi statuti e con una nuova matricola. I nuovi statuti

---

<sup>66</sup> G. FASOLI, *La pace del 1279 tra i partiti bolognesi*, cit., p.67.

<sup>67</sup> PETRI CANTINELLI, *Chronicon faventinum (aa. 1228-1306)*, a cura di F. Torraca, in RR.II.SS., XXVII/2, p. 40.

<sup>68</sup> VASINA, *I Romagnoli*, cit., pp. 121 ss.

<sup>69</sup> VITALE, *Il dominio della parte guelfa*, cit., pp.31 ss.

<sup>70</sup> Cfr. G. FASOLI, *La legislazione antimagnatizia a Bologna fino al 1292*, in "Rivista di storia del diritto italiano", VI (1933), pp.351-392

<sup>71</sup> ASB, *Memoriali*, vol. 51, c.28v. Documento in buona parte ed. in FERRARA, *Introduzione*, cit., p.XXXIV, n.36. Per lo stretto rapporto che Rolandino ebbe con i Domenicani, cfr. A. D'AMATO, *I Domenicani e l'Università di Bologna*, Bologna 1988, pp.137-138.

<sup>72</sup> Riprendo qui quanto ho già avuto modo di trattare in PINI, *Un principe dei notai* (cit. alla nota 23).

<sup>73</sup> Cfr. *Liber sive matricula notariorum comunis Bononie (1219-1299)*, a cura di R. Ferrara e V. Valentini, Roma 1980 ("Fonti e strumenti per la storia del notariato italiano", III), p. 72.

<sup>74</sup> PALMIERI, *Rolandino Passaggeri*, cit., p. 44.

prevedono una nuova magistratura, quella del "preconsul", il capo dei consoli, o ancor meglio, il referente pubblico della Società. Il primo "preconsole", eletto per il secondo semestre di quello stesso 1283, è Rolandino medesimo, il quale però, un volta scaduto dalla carica, non assume più alcun impegno all'interno della Società, quasi che questo gli fosse precluso. Viene allora subito alla mente una rubrica degli statuti comunali in cui si fissava a settant'anni l'obbligo per i cittadini di iscriversi alle "venticinquine", cioè alle liste di leva. Chi superava quell'età non aveva più obblighi militari ed era esentato dalle pubbliche fazioni e da tutti gli oneri personali, ma nello stesso tempo perdeva anche tutti i suoi diritti politici dato che non poteva più prendere parte alla vita pubblica, sedere nei consigli, ricoprire uffici, o anche solo azzardarsi ad esprimere pubblicamente la sua opinione sulle decisioni politiche e militari di cui erano investiti gli organi consultivi o decisionali del comune<sup>75</sup>. Era mai possibile che un "preconsole" dei notai partecipasse a consigli e a balie in cui non poteva neppure prendere la parola?

Secondo indizio: la matricola dei notai del 1283 dà alla figura di Rolandino un rilievo del tutto inusitato. Non solo si apre con il proemio dei nuovi statuti da lui composti, ma ha, proprio all'inizio della prima colonna, un disegno a penna raffigurante lo stesso Rolandino che tiene in mano, in atto di leggerla, la sua famosa *Summa totius artis notarie*<sup>76</sup>. Non viene in mente, guardandola, ad un volume di "Festschrift" devotamente dedicato dagli allievi al loro magistrale maestro in occasione appunto del settantesimo genetliaco?

Terzo indizio: nell'ottobre 1284 Rolandino, che aveva, come si è già detto, ripreso ad insegnare, sollevò questione contro due maestri di notariato forestieri, il pavese Nicolino da Frassineto e il marchigiano Venanzio Monti da Osimo, che erano venuti ad aprire scuola a Bologna, sottraendogli evidentemente un certo numero di allievi. La controversia si concluse poi con un compromesso. Per non danneggiare gli studenti i due maestri di notariato venivano autorizzati a proseguire le loro lezioni, ma alla fine dell'anno accademico avrebbero dovuto andarsene da Bologna. L'interessante della questione è la motivazione che portò Rolandino dinnanzi al giudice per opporsi all'insegnamento dei due maestri forestieri. Sosteneva Rolandino che avevano diritto di insegnare arte notarile a Bologna solo coloro "qui per viginti annos steterunt et habitaverunt in civitate Bononie continue solvendo collectas et subeundo allia honera cum commune et hominibus civitatis Bononie"<sup>77</sup>. D'accordo che insegnare "ars notarie" è una cosa ed iscriversi ed esercitare la professione di notaio è un'altra, ma se Rolandino quando venne iscritto alla corporazione dei notai nel 1234 avesse appunto avuto più di vent'anni anche la sua coscienza nel querelare i due maestri forestieri si sarebbe sentita più tranquilla.

Quarto e ultimo indizio: l'applicazione degli Ordinamenti sacrali del 1282 aveva portato ad una vera e propria 'caccia alle streghe' con una caterva di denunce anche false contro presunti magnati e presunti ghibellini. Per reazione si era formata in città una corrente moderata che caldeggiava un'applicazione più tiepida degli Ordinamenti stessi. Lo scandalo avvenne quando fu lasciato fuggire dal carcere Faldo Baruffaldi uno dei "lupi rapaces" elencati negli Ordinamenti sacrali tra i nemici del Popolo. Si era nel febbraio 1284. Si riunì subito il Consiglio del popolo che decise di istituire una commissione straordinaria di 100 sapienti (25 per quartiere) presieduta da Rolandino Passaggeri. La commissione si riunì e confermò sostanzialmente i vecchi Ordinamenti, ma con una serie di modiche che ne dovevano rendere più equa e più efficace l'applicazione. Il ritrovare Rolandino, pur ultrasettantenne, anche se di pochi mesi, in questa commissione che redasse gli Ordinamenti detti Sacratissimi non inficia la nostra ipotesi, anzi la rafforza quando si pensi che si trattava di una commissione del tutto straordinaria e soprattutto quando si consideri che

---

<sup>75</sup> *Statuti del comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. FRATI, voll.3, Bologna 1869-84, vol. II, pp.83-84, ma anche vol. I, p.238; vol. II, p.126; vol. III, p.47.

<sup>76</sup> La matricola dei notai del 1283 è edita in appendice al *Liber sive matricula notariorum*, cit., pp.517-575; il disegno a penna è riportato nello stesso volume alla tav. IX.

<sup>77</sup> Il doc. è edito in M. SARTI-M. FATTORINI, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque as saeculum XIV*, vol.II, Bologna 1896, pp. 205-206 e in FERRARA, *Introduzione*, cit., pp.XXV-XXVII, n.39. La disposizione fu poi inserita nei successivi statuti della Società dei Notai del 1288. Cfr. *Lo statuto della Società dei Notai di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Tamba, in *Notariato medievale bolognese.II.Atti di un convegno*, Bologna 1977, pp.263-64.

Rolandino, a cose fatte, non attese un minuto di più per uscire, e definitivamente, dalla vita politica, per rientrare nell'insegnamento<sup>78</sup>.

Rolandino si ritirava lasciando però in eredità alle successive classi dirigenti bolognesi un progetto politico "forte", ma tutto sommato inattuale e irrealizzabile per quei tempi. Inattuale perché puntava tutto sul mantenimento della più completa autonomia comunale, senza però disporre di un'adeguata forza militare od economica, quando già si andava affermando un po' dovunque l'istituto della signoria con i collegati progetti politici sovracittadini e territoriali; irrealizzabile perché puntava come esclusiva classe dirigente su un elemento sociale, quello del popolo e delle arti, costituzionalmente inadatto alle armi, digiuno di diplomazia e persino, nello specifico caso bolognese, del tutto carente nello spirito d'iniziativa imprenditoriale. E se potevano forse bastare a Rolandino i suoi fedeli e zelanti notai e i suoi fegetosi beccai per amministrare la città, ben poco costoro potevano fare contro l'aggressività militare di potenti vicini come il marchese d'Este, contro il quale non si poteva certo far fronte esibendo il falso privilegio Teodosiano o sventolando i vessilli con su dipinta la croce o s. Petronio<sup>79</sup>.

Ma quello di Rolandino restava pur sempre un bel progetto politico, a cui trassero in seguito non casualmente ispirazione sia i guelfi neri che cacciarono dalla città nel 1306 per la terza ed ultima volta i ghibellini - e per la circostanza oltre a restaurare la Società della Croce si perorò da s. Petronio anche qualche decina di guarigioni miracolose<sup>80</sup> - sia e soprattutto coloro che ripristinarono nel 1376 il comune al grido appunto di "viva il popolo e le arti"<sup>81</sup>. E certo il rancoroso Rolandino - l'"oppressore degli oppressori", come l'ha definito il Cencetti<sup>82</sup> - avrebbe avuto modo di essere molto soddisfatto della sua tarda ma intensa esperienza politica se avesse potuto vedere, a neppure un secolo dalla sua morte, elevarsi proprio nel cuore della città, e accanto al nuovo e fiammante palazzo della sua Società dei Notai<sup>83</sup>, un'enorme basilica<sup>84</sup>, dedicata proprio a quel s. Petronio che lui aveva caparbiamente elevato al rango di protettore di una città-partito, ma che nel cuore dei bolognesi era poi pian piano diventato il patrono di tutta la città, anche di quelli senza una tessera.

---

<sup>78</sup> Un ulteriore indizio, pur labile, per fissare l'anno di nascita di Rolandino al 1213 potrebbe venire dal fatto che egli nel proemio alla sua *Aurora*, pubblicata nel 1273 (Cfr. G. ORLANDELLI, *Sulla produzione libraria parigina nel secolo XIII e sulla data dell'"Aurora" di Rolandino*, in "Atti dell'Acc. delle scienze dell'Istituto di Bologna", 70, 1982, pp.103-108), si autodefinisce "senex", un'espressione di per sé vaga, ma dal significato pregnante per chi si fosse reso conto, proprio allora, raggiunti i sessant'anni, di avere ormai varcato la soglia della "senilità".

<sup>79</sup> Sulla guerra, alla fine scoppiata, contro gli Estensi, già signori di Ferrara, di Modena e di Reggio e desiderosi di insignorirsi anche di Bologna, cfr. A. GORRETA, *La lotta fra il Comune bolognese e la signoria Estense*, Bologna 1906.

<sup>80</sup> *Corpus chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in RR.II.SS., XVIII/1, p.282 (maggio 1307).

<sup>81</sup> O. VANCINI, *La rivolta dei Bolognesi al governo dei vicari della Chiesa (1376-77). L'origine ei tribuni della plebe*, Bologna 1906.

<sup>82</sup> CENCETTI, *Rolandino Passaggeri*, in *Lo Studio di Bologna*, cit., p.224.

<sup>83</sup> Sul Palazzo dei Notai, cfr. G. CENCETTI, *Il palazzo dei notai*, in *Quattro monumenti italiani*, Roma 1969, pp.33-77 (ried. in *Notariato medievale. I. Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977), pp.353-398.

<sup>84</sup> Sulla basilica di S. Petronio, iniziata a costruire nel 1390, cfr. M. FANTI, *La fabbrica di S. Petronio in Bologna dal XIV al XX secolo*, Roma 1980; *La Basilica di San Petronio*, voll. 2, Milano 1983.